

Presentazione 4° Rapporto sulla Protezione Internazionale in Italia

mercoledì 8 novembre 2017

La presentazione di questo quarto rapporto sulla protezione internazionale direi che si inserisce in un momento peculiare della storia del nostro paese e dell'Europa nel suo insieme. Sarebbe troppo lungo fare un excursus sui principali avvenimenti che hanno caratterizzato gli ultimi mesi, ma certamente possiamo cogliere lo spirito che ha animato la politica e l'opinione pubblica su questi temi, nonché il clima nel quale si sta svolgendo il dibattito intorno alla vicenda dell'immigrazione e dell'asilo.

Tutti abbiamo potuto notare come tante, troppe voci si sono levate contro l'idea di un'accoglienza solidale, al punto tale di aver assistito ad un vero e proprio processo di criminalizzazione nei confronti di chi fa la solidarietà. La vicenda delle ong – con tutti i debiti distinguo del caso legati al rispetto delle leggi- e gli attacchi ripetuti e indiscriminati alle organizzazioni impegnate nell'accoglienza includendo i parroci sono l'apice di una storia che ha radici lontane e profonde, in grado di attecchire oggi, più che nel passato, in quei movimenti populistici che nel mondo e in tutta Europa vedono crescere i propri consensi.

Un dato emblematico: ventotto anni fa, il 9 novembre 1989, cadeva il muro più famoso d'Europa, quello di Berlino, che divideva in due la capitale tedesca. Ora, se nel 1989 si contavano quindici muri a carattere repressivo-difensivo, oggi purtroppo l'elenco arriva a enumerare oltre sessanta barriere.

Dalla cosiddetta barriera di sicurezza israeliana che lacera in due la biblica Terra di Canaan, alle reti metalliche e filo spinato che delimitano le frontiere di un'Europa che dà l'impressione di essere sempre più fortezza e molto meno Unione; fino al muro dell'umiliazione fra Stati Uniti e Messico, il più lungo al mondo, ancora in costruzione.

Papa Francesco nel corso del suo pontificato non ha mai smesso di dire la sua contro i muri che sono nel mondo, fatti di paura, aggressività ed egoismo, puntando il dito contro quei «muri visibili e invisibili» che segregano in pezzi incoerenti un mondo, paradossalmente, sempre più globalizzato.

Ed è in questo contesto che ci troviamo ad operare, non senza difficoltà, eppure sempre ostinatamente convinti che la solidarietà sia una virtù e non un disvalore.

«Per fare la pace ci vuole coraggio, molto di più che per fare la guerra. Ci vuole coraggio per dire sì all'incontro e no allo scontro; sì al dialogo e no alla violenza» ha ricordato il pontefice nel giugno del 2014, in occasione dell'invocazione della pace in Terra Santa al cospetto del capo di stato palestinese Mahamoud Abbas e dell'allora presidente israeliano Shimon Peres.

Proprio per questo il sentimento sempre più diffuso di ostilità ci preoccupa fortemente e deve farci interrogare anche sulla nostra effettiva capacità di costruire comunità e di alimentare e promuovere una cultura della solidarietà.

Ecco perché come Chiesa italiana continuiamo a garantire l'accoglienza ad oltre 23 mila richiedenti la protezione internazionale, anche attraverso percorsi innovativi, capaci di avvicinare le persone, le loro storie e le loro fragilità. Stiamo chiedendo alle parrocchie, alle famiglie e agli istituti religiosi di vivere questa grande vicenda storica da protagonisti, accogliendo e accompagnando i nostri fratelli e le nostre sorelle in questo lungo e difficile cammino che li ha condotti, fuggiaschi e raminghi, dai propri paesi fino in Italia. Con il progetto "Protetto. Rifugiato a casa mia" non stiamo semplicemente dando una possibilità a chi ha bisogno di una sistemazione alloggiativa, ma stiamo tentando nel contempo una operazione culturale, a partire dai territori, anche quelli di provenienza dei migranti, che hanno bisogno di essere accompagnati in questa complessa sfida posta dalle migrazioni contemporanee. Come tutelare la libertà, comune a tutti gli uomini, di scegliere se partire o restare? Ci proviamo anche con l'iniziativa Liberi di partire, liberi di restare promossa dalla Conferenza episcopale italiana. Essa testimonia l'impegno della Chiesa italiana perché cresca la consapevolezza delle storie di chi fugge, si sperimenti un percorso di accoglienza, tutela, promozione e integrazione dei migranti che arrivano tra noi, e non si dimentichi il diritto di ogni persona a vivere nella propria terra. Finanziata con 30 milioni di euro di fondi otto per mille Cei in tre anni si svilupperà sia su un piano pastorale, sia attraverso progettazioni mirate e concrete. In particolare, verranno sostenuti interventi negli ambiti dell'educazione, della sanità, della promozione di opportunità lavorative, dell'accompagnamento di rientri volontari. I destinatari principali saranno i migranti minorenni e le loro famiglie, nei dieci paesi di maggiore provenienza dei minori stessi, con un'attenzione prioritaria rivolta all'Africa: un impegno fattivo, per dimostrare che politiche di cooperazione volte a uno sviluppo integrale di persone, comunità e territori sono realmente possibili.

Siamo consapevoli che si tratta di una grande sfida. Una sfida che dobbiamo affrontare non nella contrapposizione, immigrati sì – immigrati no, ma nel dialogo costante, in maniera dialettica, con un obiettivo chiaro: il bene comune. Tra tante incertezze, un aspetto appare chiaro: **o si agisce sul**

piano culturale, cercando di recuperare quei valori etici che sono il fondamento della cultura europea e cristiana, o difficilmente riusciremo ad emanciparci da una condizione di immobilismo che nei fatti si presenta attraverso politiche confuse, quasi mai pianificate con lungimiranza.

Purtroppo ciò che un tempo costituiva l'azione sporadica e solitaria di singoli governi, volta a tenere lontano dai confini nazionali i migranti, oggi viene quasi messa a sistema dall'Unione Europea. Ormai sembra registrarsi un declino inesorabile che sta indebolendo progressivamente anche la cultura dei diritti umani.

Perciò sorprende non poco il fatto che nel vecchio continente, per arginare queste derive xenofobe, anche i tradizionali partiti e movimenti progressisti hanno iniziato ad adottare lo stesso linguaggio, talvolta le stesse misure restrittive, utilizzate dai loro avversari politici. Per combattere l'ascesa di partiti e movimenti con approcci e idee – spesso anche velate e sottese – razziste, xenofobe o discriminatorie, dunque, stanno mettendo in atto misure lontane dalla loro storia e dalla loro identità. Insomma, **stiamo assistendo ad una omologazione verso il basso che porta l'azione politica a trattare con sgradevole sufficienza tutto ciò che ruota intorno ai diritti umani**, spesso considerati diritti di serie b che vengono dopo gli interessi nazionali, per non dire elettorali.

Non sorprendono allora le varie iniziative che hanno caratterizzato l'agenda europea sull'immigrazione nel 2017 e che appaiono, già ad una prima analisi, il prodotto di questo clima quasi da "caccia alle streghe".

La Commissione Europea presentando il Piano d'azione per alleviare la pressione sull'Italia ha ribadito il suo impegno verso l'immigrazione e i migranti, ma in una direzione che purtroppo va quasi esclusivamente nel senso di bloccare in Nord Africa i flussi verso l'Europa. Si tratta di misure volte evidentemente a scongiurare il crescente numero di arrivi degli ultimi anni che, però, non solo non considerano le conseguenze sul destino delle centinaia di migliaia di migranti bloccati in Libia, ma scontano la totale inerzia rispetto alle altre misure che pure la Commissione ha previsto nel piano. Infatti, nonostante gli Stati membri siano stati sollecitati a contribuire maggiormente al Fondo per l'Africa, per completare il contributo da 2,6 miliardi di euro dal budget europeo, ad accelerare i ricollocamenti dall'Italia, ad andare avanti sulla riforma del regolamento di Dublino, nulla o quasi, comunque poco, abbiamo visto su questi fronti.

Infatti, per quanto riguarda i ricollocamenti, a settembre 2017 il numero totale di quelli effettuati dall'inizio del programma nel 2015, quando si prevedeva di coinvolgere 160 mila profughi, era di

appena 28 mila persone: la Slovacchia ha accettato solo 16 dei 902 richiedenti asilo che le erano stati assegnati, la Repubblica Ceca invece solo 12 su 2.691. Un fallimento che ha visto i paesi di Visegrad prendersi gioco di Bruxelles facendo addirittura ricorso alla Corte di giustizia europea contro il programma di ricollocamento. Il 6 settembre, però, fortunatamente la Corte ha respinto il ricorso.

Anche l'idea di esternalizzare le frontiere in Nord Africa preoccupa al pari del crescente flusso di migranti verso l'Europa. L'urgenza di una risposta alle migrazioni dall'Africa non può indurre a soluzioni che, al di là della loro impraticabilità, si muovono su un terreno pericoloso sul fronte del rispetto dei diritti umani. Lo stesso commissario dei Diritti umani del Consiglio d'Europa, lo scorso 28 settembre, chiedendo chiarimenti all'Italia sull'accordo con la Libia ha scritto che “consegnare individui alle autorità libiche o ad altri gruppi in Libia li espone a un rischio reale di tortura o trattamenti inumani e degradanti o punizioni. Il fatto che queste azioni siano portate avanti in acque territoriali libiche non esime l'Italia dai suoi doveri stabiliti dalla Convenzione”.

Siamo di fronte a degli inquietanti **paradossi della contemporaneità dove ai diritti non negoziabili si antepone l'arroganza di un sistema ripiegato su se stesso, incapace di affrontare la complessità del presente con strumenti adeguati e coerenti con la propria storia e la propria identità.** È un disagio indicativo dei limiti dei processi di unificazione europea, degli ostacoli con cui si deve confrontare l'applicazione concreta della universalità dei diritti umani, dei muri contro cui si infrange l'umanesimo integrale che costituisce uno dei frutti più belli della nostra civiltà.

Il 6 maggio 2016 nel suo discorso in occasione del premio Carlo Magno, papa Francesco ha detto:

“Nel Parlamento europeo mi sono permesso di parlare di Europa nonna. Dicevo agli Eurodeputati che da diverse parti cresceva l'impressione generale di un'Europa stanca e invecchiata, non fertile e vitale, dove i grandi ideali che hanno ispirato l'Europa sembrano aver perso forza attrattiva; un'Europa decaduta che sembra abbia perso la sua capacità generatrice e creatrice. Un'Europa tentata di voler assicurare e dominare spazi più che generare processi di inclusione e trasformazione; un'Europa che si va “trincerando” invece di privilegiare azioni che promuovano nuovi dinamismi nella società; dinamismi capaci di coinvolgere e mettere in movimento tutti gli attori sociali (gruppi e persone) nella ricerca di nuove soluzioni ai problemi attuali, che portino frutto in importanti avvenimenti storici; un'Europa che lungi dal proteggere spazi si renda madre generatrice di processi (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 223).

Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà? Che cosa ti è successo, Europa terra di poeti, filosofi, artisti, musicisti, letterati? Che cosa ti è successo, Europa madre di popoli e nazioni, madre di grandi uomini e donne che hanno saputo difendere e dare la vita per la dignità dei loro fratelli?”

Serve allora un'autentica conversione.

Occorre maggiore responsabilità per garantire – come ha sempre ribadito il Papa parlando alla Fao lo scorso ottobre, - il diritto di ogni essere umano a partecipare “alle decisioni che lo riguardano e alla realizzazione delle proprie aspirazioni, senza doversi separare dai propri cari”. Bisogna invertire la rotta e si rende necessario un cambiamento nel modello di relazioni, così come in quello di sviluppo e negli stili di vita personali.

Don Francesco Soddu, direttore Caritas Italiana